

EC

F

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

24



Pietro Laveglia
Editore SAS

Società Salernitana di Storia Patria

RASSEGNA STORICA SALERNTITANA

Nuova serie

XII 2

dicembre 1995



Pietro Laveglia Editore s.a.s.

SOMMARIO

SAGGI

- 7 GIUSEPPE GALASSO, *Una scuola e un mito: la Scuola medica di Salerno.*
31 MONICA GREEN, *Estraendo Trota dal Trotula. Ricerche su testi medievali di medicina salernitana.*
55 GIOVANNI AMATUCCIO, *Arcieri e balestrieri nella storia militare del Mezzogiorno medievale.*
97 ANTONIO BRACA, *Sculture trecentesche nel Duomo di Salerno.*
121 ENRICO SPINELLI, *Le carte involate. Furti e distruzioni d'archivio nel Vallo di Diano.*
149 AGNESE PISAPIA, *Organizzazione territoriale e amministrazione della città «de la Cava» nel XVI secolo.*
175 MARIA ANTONIETTA FRANCIULLI, *La costruzione del «Conservatorio Ave Gratia Plena Minore». Nuovi dati di topografia storica su Salerno in età moderna.*
205 ANNA MARIA RAO, *Salerno nel Settecento: una città e lo Stato.*
233 GIROLAMO ADDEO, *La stampa periodica della Repubblica Partenopea: «Il Corriere di Napoli e di Sicilia».*

NOTE E DISCUSSIONI

- 261 LUIGI GALLO, *Una supposta testimonianza di Plinio su Cosilinum di Lucania.*
271 LUIGI CHIAPPINELLI, *Spigolature dialettali e toponomastiche III.*
275 ENRICO SPINELLI, *Padula: quale Medioevo?*
285 ROBERTO PACIOCCO, *Uomini e donne in comunità religiose tra i secoli XII e XIII: in margine ad una recente pubblicazione.*
299 FULVIO DELLE DONNE, *Alle origini della letteratura di tipo propagandistico. A proposito di una nuova edizione del Liber ad honorem Augusti di Pietro da Eboli.*
311 AURELIO MUSI, *Storia e storiografia locale del Seicento nocerino.*
317 SALVATORE MILANO, *Cavese l'autore de «Lo Tasso napoletano».*
321 MAURIZIO CARUCCI, *La stampa cattolica salernitana dal 1920 al 1926.*
335 MASSIMO CIOFFI, *La Scuola pratica di Agricoltura «Pasquale Cioffi» in Salerno (1935-1947).*

RASSEGNE

- 341 MATTEO VILLANI, *«Federico II e Montevergine». 3° Convegno Internazionale, Loreto di Montevergine - Abbazia del Goletto, 29 giugno - 1° luglio 1995.*
347 VALDO D'ARIENZO, *«La Sal en la Alimentación. Los Arrendamientos de las Salinas» (Granada, 7-11 settembre 1995).*
349 LORENZO FALANGA, *«I Farnese: arte e collezionismo» (Napoli, 29 sett.-17 dic.).*
353 MARCO TROTTA, *«Politica, economia, amministrazione e finanza nell'opera di Agostino Magliani» (Salerno-Laurino, 11-13 ottobre 1995).*

ARCIERI E BALESTRIERI NELLA STORIA MILITARE DEL MEZZOGIORNO MEDIEVALE

1. Premessa

L'odierno panorama della storiografia meridionale presenta una grossa carenza di lavori organici e sistematici sulla storia degli armamenti e delle tecniche militari nel Mezzogiorno medievale: fatta eccezione per alcuni studi riguardanti le costruzioni difensive¹ e la marina da guerra², non esiste niente che si possa paragonare alle ricerche condotte in Francia o nei paesi anglo-sassoni sul medesimo argomento³.

Il presente saggio, lungi dal proporsi come esaustiva trattazione della materia, vuole limitarsi ad investigare un aspetto particolare della storia degli armamenti e delle tecniche militari medievali del nostro Mezzogiorno: quello delle armi da getto o da lancio. Argomento, questo, alquanto misconosciuto nel già povero panorama della letteratura storico-militare, che ha sempre e comunque privilegiato lo studio delle armi dei cavalieri.

Due sono le motivazioni che rendono interessante tale compito: innanzitutto la consapevolezza che — così come

¹ Cf. il saggio, *Le difese*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia* a c. di A. LEONE e G. VITOLO, Salerno 1982, v. II, pp. 482-540, al quale si rimanda per una bibliografia sull'argomento, ed in particolare per i lavori di P. NATELLA, P. PEDUTO e L. SANTORO.

² Cf. W. COHN, *Die Geschichte der Normannisch-sicilischen Flotte unter der Regierung Rogers I und Rogers II*, Breslau 1910; *Die Geschichte der sizilischen Flotte unter Regierung Friedrichs II*, Breslau 1926.

³ Un raro e forse unico tentativo di colmare tale lacuna è costituito dal recente libro di Errico Cuozzo sulle istituzioni militari normanne nel Mezzogiorno, che rimane incentrato, però, in gran parte sull'analisi delle componenti istituzionali dell'esercizio militare, sebbene tocchi anche argomenti tecnici quali, ad esempio, la ricostruzione dell'armamento dei cavalieri normanni attraverso l'iconografia coeva: E. CUOZZO, «*Quei maledetti Normanni*». *Cavalieri ed organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989.

la storia medievale non è fatta solo di papi ed imperatori, ma anche e soprattutto di mercanti, artigiani e contadini — la storia militare medievale non è fatta solo di cavalieri, principi e *milites*, ma anche di *pedites* e *servientes*, arcieri e balestrieri, che numericamente rappresentavano la maggioranza delle truppe; in secondo luogo, la constatazione che la complessa tecnologia atta alla costruzione delle armi da getto rappresenta un ricco terreno d'indagine finora poco esplorato, almeno nel nostro ambito "locale".

Lo spazio temporale comprende i secoli XI, XII e XIII, periodo grosso modo unitario dal punto di vista della tecnologia degli armamenti, delimitato, da una parte, dall'insorgenza della cavalleria feudale e dall'altra, dagli inizi del suo declino.

Lo studio della storia dei manufatti, nel nostro caso le armi da lancio, può incentrarsi su tre momenti: la produzione (tecniche, materiali ecc.), l'oggetto (tipologie, caratteristiche) e l'uso (con annesse tecniche di addestramento e di combattimento). Ma tale studio non può, d'altra parte, prescindere dagli uomini che costruivano ed usavano le armi: le loro usanze e credenze — anche religiose —, i loro valori e pregiudizi. Si vedrà, infatti, come le mentalità culturali occidentale ed orientale definissero in maniera diversa la scala di valori rispetto alla quale giudicare il merito di cavalieri, arcieri e balestrieri. Un tale approccio conduce ad una reinterpretazione della storia militare vista non più come mera ricostruzione dell'avvenimento bellico (guerre, battaglie, campagne ecc.), bensì come storia della cultura materiale legata, da una parte, alla storia della tecnica, dall'altra alla storia della mentalità.

Per quanto riguarda le fonti disponibili per siffatta ricerca, va ribadito che, purtroppo — sia per il periodo storico che per il tipo di armi (archi e balestre erano costruite tutte in materiali deperibili) — tranne rari casi, non si può contare sull'ausilio dell'archeologia o di reperti originali. Lo studio è stato, quindi, condotto sulle fonti letterarie rappresentate dagli scrittori e cronisti coevi e, soprattutto, sulle fonti documentarie rappresentate dai registri della cancelleria angioina.

Certo, può sembrare fuori luogo voler trattare di cultura materiale senza disporre di reperti (oggetti, manufatti ecc.), ricorrendo alle sole fonti letterarie, che oltre a rarefarsi sempre più man mano che si procede a ritroso nel tempo, forniscono notizie sempre scarse e di non chiara interpretazione. Eppure, va notato che le armi costituiscono un terreno di frontiera tra i manufatti anonimi e quotidiani della cultura materiale, da una parte, e quelli aurei ed aulici della produzione artistica o i *realia* del culto, dall'altra. Le armi, infatti, anche se in misura modesta, hanno sempre suscitato l'attenzione dei cronachisti: erano pur sempre parte dei grandi avvenimenti costituiti dalle battaglie ed erano spesso circondate da un alone sacrale conferitogli dal potere di dare la morte.

Per nostra fortuna, comunque, nel lavoro di raccolta dei dati si è potuto contare sul valido aiuto delle fonti iconografiche ed in particolare delle miniature del manoscritto di Pietro da Eboli, il *Liber ad honorem Augusti*⁴. Il libro racconta le vicende che videro la transizione sul trono di Sicilia, dalla Casa d'Altavilla a quella sveva; nelle sue tavole si trova rappresentata una vasta gamma di armi in uso nell'epoca ed interessanti indicazioni ne possono essere ricavate circa l'evoluzione delle tecniche belliche medievali: insomma, una sorta di arazzo di Bayeux in minore, di circa un secolo posteriore. Ed è proprio confrontando le due fonti che si potrà osservare in che misura l'apparato delle armi difensive e d'offesa si andasse modificando, verificando la sostanziale uniformità di alcune armi, l'evoluzione di altre e l'apparire di nuove⁵.

⁴ Pubblicato con questo titolo da E. ROTA nella serie *Rerum Italicarum Scriptores*, 2 ed., vol. XXXI, parte I; e da G.B. SIRAGUSA, *Carmen de Rebus Siculis* (Fonti per la Storia d'Italia), Roma 1905. Di recente è apparsa un'edizione con traduzione tedesca e riproduzione fotografica del manoscritto originale (Codice 120 II della Burgerbibliothek di Berna), dal titolo *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis*, curata da T. KÖLZER - M. STÄHLI - G. BECHT JÖRDANS, Sigmaringen 1994.

⁵ Per lo studio delle armi nell'Arazzo di Bayeux cf. J. MANN, *Arms and Armour*, in *The Bayeux tapestry*, a c. di F. STENTON, London 1965.

2. *Tattica ed armamento dei cavalieri*

A partire dagli inizi del sec. XI, nel Nord-Europa si produsse un importante cambiamento nelle tecniche belliche: un nuovo modo di combattere basato non più su massicce schiere di fanteria, ma su truppe montate. I Normanni costituirono il fiore di questa cavalleria che impose in tutto il continente il proprio modello di combattimento, dando vita ad una sorta di *koinè* cavalleresca, con identiche caratteristiche dalla Manica alla Palestina.

Tale modello prevalse, da una parte, in Inghilterra, sulla tecnica militare sassone basata ancora sul combattimento appiedato, e dall'altra, nello scenario meridionale, sui resti di quello che era stato l'esercito longobardo, sui Bizantini e sugli Arabi⁶.

Da una lettura delle fonti iconografiche dell'Italia meridionale emerge un quadro della panoplia normanna sostanzialmente identico a quello dell'Arazzo di Bayeux: usbergo di maglia di ferro, con relativo cappuccio, lungo fino alle ginocchia e completato da gambiere anch'esse in maglia di ferro; casco a costole di forma appuntita con nasale; scudo a "mandorla"; spada da taglio; lancia pesante e relativo equipaggiamento del cavallo che permetteva un suo uso «in resta» con arcione posteriore, staffe, briglia e morso⁷.

Scarse sono le informazioni ricavabili dalle fonti letterarie latine, ma preziose notizie si ritrovano nell'*Alessiade* di Anna Comnena⁸, dove grande risalto è dato alla descri-

⁶ Per una storia delle armi e delle armature nel medioevo cf. G. LAKING, *A record of European Armours and Arms*, London 1920; G. CAMERON STONE, *A Glossary of the Construction, Decoration and Use of Arms and Armour*, New York 1961; G. GIORGETTI, *Le armi antiche dal 1000 d.C. al 1800*, 3 voll. Milano 1961 (Associazione Amatori Armi Antiche); L.G. BOCIA, *Armi difensive dal Medioevo all'età moderna (Dizionario dei termini 2)*, Firenze 1982. Per la tattica e la strategia cf. C. OMAN, *A history of the art of war in the middle ages*, London 1881; PH. CONTAMINE, *La guerre au moyen age*, Paris 1980.

⁷ Cuzzo, cit., pp. 23-40.

⁸ Anna Comnena, *Alessiade*, a c. di B. LEIB, Ed. «Les Belles Lettres», 4 voll., Paris 1967.

zione dell'equipaggiamento e della tecnica bellica degli uomini di Roberto e Boemondo. L'autrice cita spesso le «lunghe lance dei Celti»⁹, che costituivano la principale arma offensiva delle truppe di Boemondo, diverse da quelle più corte e leggere dei Bizantini. Con tali armi strette sotto l'ascella la cavalleria lanciata al galoppo era in grado di sfondare le linee avversarie senza rimedio:

«L'armatura difensiva dei Celti (l'A. designa i Normanni coi termini: Celti, Latini, Franchi - n.d.t.) è in effetti una tunica tessuta di maglie di ferro intrecciate l'una con l'altra, e il ferro di tale cotta è di una qualità così buona che è capace di respingere una freccia e di proteggere il corpo del soldato. Come altro pezzo difensivo hanno uno scudo che non è di forma rotonda, ma oblunga, molto largo in alto e terminante a punta; all'interno esso appare leggermente incurvato, ma il suo aspetto esteriore è nitido e brillante con un umbone di bronzo brillante. Così qualsiasi freccia, che sia scita, o persiana, o lanciata da braccia giganti, è respinta da tale scudo rimbalzando verso chi l'ha lanciata»¹⁰.

Le miniature del *Liber* di Pietro da Eboli, risalenti alla fine del XII sec., offrono un quadro che poco si discosta da quello precedente: capo protetto dal caratteristico casco con nasale, più arrotondato (a "calotta") rispetto a quello di Bayeux; scudo a mandorla (detto pure ad aquilone o "normanno") leggermente più corto di quello dell'Arazzo, con cor-

⁹ *Ibidem*, VI,x,2; VII,viii,5.

¹⁰ *Ibidem*, XIII,viii,2 (Questo e gli altri brani dell'*Aless.* sono una mia traduzione dal testo francese del Leib). Va aggiunto che, dopo vari tentativi mal riusciti, alla fine l'Imperatore bizantino scoprì il punto debole della tattica normanna ed il modo di contrastarla: le frecce che rimbalzavano sugli usberghi e sugli scudi — vanificando l'azione degli archi bizantini, da sempre arma prediletta del loro esercito — potevano essere dirette contro i cavalli non protetti da armatura; ed infatti, nella battaglia di Larissa ordinò agli arcieri a cavallo di inseguire i Normanni tirando ai loro cavalli (*Ibidem*, XIII,viii,3): «...fintanto che resta in sella, il guerriero normanno è reso formidabile dal suo slancio e dal suo aspetto; ma allor quando è smontato, sia la mole del suo scudo che gli speroni delle sue calzature, e la sua andatura goffa lo rendono facile da battere, ed egli è completamente diverso da come era in precedenza, come se anche l'ardore del suo coraggio fosse svanito». (*Ibidem*, V,vi.).

regge di cuoio (guigge) che servivano per mantenere lo scudo a tracolla anche quando non era impugnato¹¹; usbergo o cotta di maglia ad anelli intrecciati con relativo cappuccio¹²; spada con caratteristiche riconducibili alla tipologia dei primi secoli del medioevo (doppio taglio, lama larga, punta arrotondata, elsa diritta e grosso pomo circolare), adatta a colpire di taglio e non di stocco, come invece accadrà nei secoli successivi¹³; la lancia, con punta fornita di arresti, che nell'Arazzo è usata ancora in entrambi i modi caratteristici — all'antica (a mo' di giavellotto) e in resta — è qui usata solo nel secondo modo.

Durante il secolo successivo si assisterà ad un sempre maggiore potenziamento della corazzatura¹⁴: fenomeno all'origine del quale non è estranea la diffusione della balestra che, come si vedrà, con i suoi quadrelli riusciva a perforare gli usberghi, sino ad allora impenetrabili alle frecce

¹¹ Sullo scudo, così come sui caschi e sugli stendardi, compaiono le insegne araldiche dell'imperatore o dei cavalieri. Tale usanza era di recente entrata a far parte del costume militare; infatti, nell'Arazzo gli scudi dei cavalieri sono decorati ancora con motivi geometrici o zoomorfi, comunque seriali. Esiste uno studio specifico sulle insegne araldiche che compaiono nel *Liber*, così citato dal Siragusa: HAUPTMANN, *Die Illustrationen zu Peter von Ebulo...*, in «Jahrbuch der K.K. heraldischen Gesellschaft "Adler"», Wien 1897, Neue Folge, VII Band. Purtroppo non mi è stato possibile reperire tale testo; ritengo, comunque, che il suo contenuto, attinente sostanzialmente l'araldica, esuli dall'argomento del presente saggio.

¹² La sovrasberga, cioè la veste che veniva indossata al di sopra dell'usbergo, ancora deve fare la sua comparsa. Infatti è proprio in questo periodo che comincia ad essere usata per divenire poi nel XIII sec. di uso ordinario.

¹³ *Liber*, cit., tav. XXVI. [Per la numerazione delle tavole, d'ora in avanti, si farà riferimento all'edizione del Siragusa].

¹⁴ Per restare nell'ambito dell'Italia meridionale, ricordiamo, per esempio, le illustrazioni della *Chronica* del Villani dove si notano: l'uso ormai affermato della sovrasberga; l'usbergo rinforzato con guardaspalle e ginocchiere di ferro; lo scudo triangolare divenuto molto piccolo; elmi e celate che sostituiscono i caschi con nasale. Cf. raffigurazione della battaglia di Tagliacozzo, in *Codice della Chronica del Villani*, (1280? - 1348), Roma, Biblioteca Vaticana, Ms. Chigi L. VIII 296 f. 103 r.

degli archi di legno. E sul finire del secolo compariranno le prime modifiche apportate all'usbergo: piastre di ferro legate con lacci che proteggevano le spalle e il petto, primo passo verso l'armatura integrale di ferro che nei secoli successivi trasformerà i cavalieri in "macchine" corazzate¹⁵.

Il tipo di armamento introdotto dai Normanni nel Mezzogiorno si tradusse in un modello tattico che vide il prevalere della cavalleria così armata sulle fanterie. Infatti, dopo le prime esperienze dagli esiti incerti, essi imposero la loro supremazia sui campi dell'Italia meridionale, travolgendo le truppe Bizantine nelle battaglie del fiume Olivento e di Montemaggiore (Puglia, 1041)¹⁶. Ma i grandi successi militari che ampliarono la loro fama in tutto il continente, furono: Hastings (1066) al Nord, Civitate (1053) e Durazzo (1081) al Sud¹⁷.

Analizzando lo svolgimento delle due battaglie del Sud si riscontra una sostanziale analogia: manovra combinata di una forte cavalleria corazzata con fanteria, composta perlopiù di arcieri, contrapposta ad un nemico costituito in maggior parte da fanteria. Ad Hastings e Durazzo i protagonisti che si opposero ai Normanni furono praticamente gli stessi, i fanti sassoni armati di asce che combattevano fermi, formando un muro di scudi come argine alle cariche della

¹⁵ A Benevento nel 1266 questo nuovo tipo di armatura fece per la prima volta la sua comparsa sui campi di battaglia del Mezzogiorno. I cavalieri tedeschi al seguito di Manfredi avevano, infatti, corazze a piastre di ferro che sgomentarono gli Angioini, i quali si resero conto che contro tale armatura valeva poco il colpo di spada dato di taglio e che bisognava, invece, colpire di stocco, cioè di punta, tra gli interstizi di connessione delle piastre, sotto le ascelle e ai fianchi (OMAN, cit., pp. 499 e 503).

¹⁶ Cf. CUOZZO, *Il «Breve Chronicon Northmannicum»*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo ed Archivio Muratoriano», 83, 1971, pp. 182-184.

¹⁷ Sulla battaglia di Hastings, oltre ai già citati titoli sull'Arazzo, cf. la fonte primaria costituita da Guy d'Amiens, *Carmen de Hastingae Proelio*, a c. di C. MORTON e H. MUNTZ, Oxford 1972; e C.H. LEMMON, *The field at Hastings*, London 1956.

cavalleria¹⁸. A Civitate sul Fortore alla cavalleria normanna si contrappose la fanteria sveva composta da alti e robusti guerrieri teutonici che combattevano appiedati con grandi spadoni a due mani, ma dovettero soccombere alla maggiore manovrabilità della cavalleria avversaria¹⁹.

La "conquista" normanna del Sud ebbe come antagonisti, oltre ai Bizantini, i Saraceni di Sicilia. Qui, in un trentennio di lotte (1061-1091), un piccolo numero di cavalieri pesantemente armati prevalse su grandi masse di truppe musulmane provenienti anche dall'Africa, e dove il protrarsi della conquista fu dovuto proprio al ridotto numero dei Normanni, che non riuscivano a tenere ed a controllare i territori conquistati man mano²⁰.

¹⁸ I cosiddetti *pelekyphóroi*, la Guardia imperiale varianga, composta in maggior parte da Sassoni reduci da Hastings. Essi affrontarono da soli, precedendo il resto dell'esercito imperiale, le forze di Roberto il Guiscardo composte da cavalleria appoggiata da arcieri e subirono la stessa sorte di Hastings. La battaglia di Durazzo è descritta in *Aless. cit.*, VI,vi,1-2; cf. OMAN, cit., pp. 166-167.

¹⁹ Cf. Leone Ostiense, *Chronicon Monasterii Casinensis*, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, a c. di H. HOFFMAN, vol. XXXIV, Hannover 1826 ss. (II, 87); Guglielmo di Puglia, *Gesta Roberti Wiscardi*, a c. di M. MATHIEU, Palermo 1961, (II, 155 ss.).

²⁰ In due episodi descritti dal Malaterra appare evidente — nonostante la parzialità della fonte tendente ad enfatizzare l'audacia normanna — il divario numerico esistente tra le forze in campo: nella battaglia della pianura di Paternò (1061) i Normanni, che disponevano di 700 uomini, sbaragliarono 15000 musulmani di Belcamet (cf. Goffredo Malaterra, *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a c. di E. PONTIERI, in *Rerum italicarum Scriptores*, Bologna 1925-28, vol. V, Lib. II, xvii); in uno scontro presso il fiume Cerami 136 cavalieri normanni travolsero 3000 Saraceni (*ibidem*, xxxii). In un certo senso, la campagna di Sicilia anticipa quello che sarà l'andamento delle guerre crociate. Qui, però, il modello del combattente maghrebino somiglia di più a quello dei Fatimiti d'Egitto che non a quello dei Turchi o dei Mamelucchi: nelle battaglie di Ascalona (1099) e di Ramlah (1101), infatti, i Crociati ebbero facilmente ragione dell'esercito dei Fatimiti costituito da grandi masse di cavalleria leggera (araba e beduina) armata solo di spade, e di arcieri appiedati (sudanesi) che combattevano alla rinfusa senza nessun ordine. Al contrario, come vedremo più avanti, nelle battaglie sostenute in Anatolia e in Siria, i Crociati si erano trovati di fronte, gli arcieri a cavallo turchi (cf. OMAN, cit., pp. 288-295).

Il predominio dei Normanni in Italia meridionale fu, quindi, frutto in gran parte di un nuovo modo di combattere basato su di un nuovo tipo di armamento. Scarse erano le cognizioni del modo di disporre e schierare le truppe in campo: dalle testimonianze letterarie apprendiamo di schieramenti a cuneo²¹, divisione delle forze in due o più schiere²², ma nulla a che vedere con la «geometrica potenza» della *parataxis* bizantina. L'unico principio al quale rispondevano tali schieramenti era quello di assicurare più ondate di cariche di cavalleria contro il nemico, ritenendo che chi avesse avuto una carica di riserva avrebbe avuto la vittoria assicurata²³. All'interno di questa ottica strategica il problema maggiore era costituito dal modo di combinare la cavalleria, che costituiva il nucleo fondamentale degli eserciti, con l'appoggio della fanteria ed, in special modo, con arcieri e balestrieri.

Tale appoggio, se necessario in campo aperto, lo era ancor di più nella poliorcetica, dove la cavalleria era inutile ed arcieri e balestrieri potevano, invece, svolgere un ruolo importantissimo sia nella difesa che nell'assalto dei castelli. Ciò assumeva un'importanza determinata, se si tiene presente che in quell'epoca la maggior parte degli episodi bellici era costituita, più che da scontri campali, da assedi che si risolvevano spesso con la resa per fame degli assediati o per l'abbandono degli assediati.

²¹ Ruggero II, sul monte S. Felice, nei pressi di Benevento, dispone le sue truppe alle pendici del colle: «militari ejus cuneo in devexum ejusdem collocato montis». (Alessandro di Telese, *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis libri IV*, in G. DEL RE, *Cronisti e Scrittori sincroni della Dominazione Normanna nel regno di Puglia e Sicilia*, 2 voll., Napoli 1845-1868, (v. II, lib. I,xv, p. 96).

²² Nella piana di Paternò (1061) i Norm. si dividono in due schiere «sicut sibi moris erat» (*Ibidem*, II,xvii). Nella battaglia di Cerami (1063) Ruggero I forma con il suo esercito due cunei (*Ibidem*, II,xxxiii).

²³ Vedi la battaglia sul fiume Sarno combattuta da Ruggero II contro Roberto di Capua e Rainulfo d'alife (24 luglio 1132). Aless. Tel., cit., II, xxx-xxxii; Falcone Beneventano, *Chronicon*, in DEL RE, cit., v. I, pp. 212-213.

Un esempio emblematico è rappresentato dallo scenario del periodo successivo alla conquista normanna del Sud — la creazione del *Regnum Siciliae* ad opera di Ruggero II ed il consolidamento del Regno ad opera dei suoi successori — che fu caratterizzato da un'infinità di guerre intestine, scaramucce e piccoli scontri tra la neocostituita autorità regia e i nobili restii ad accettare la supremazia di Ruggero, dove rari furono gli episodi di veri e propri scontri campali. Essendo, infatti, le parti in lotta armate ed equipaggiate allo stesso modo ed adottando la stessa tecnica di combattimento, restava solo il numero a far da arbitro alla lotta; e chi si sentiva in inferiorità numerica preferiva assumere la difensiva arroccandosi in questo o quel castello²⁴.

Tale quadro è riconoscibile proprio nelle tavole del *Liber*, dove i fatti d'arme descritti riguardano prevalentemente assedi: quelli di Napoli e di Salerno condotti dall'esercito di Enrico VI; quello di Capua condotto dai filo-normanni; l'attacco ad opera dei tancredini alla *Turris Maior* di Salerno tenuta dagli imperiali; l'attacco al castel Terracena di Salerno da parte dei cittadini salernitani, partigiani del Re, per cercare di catturare Costanza²⁵.

²⁴ Uno dei rari esempi fu rappresentato dalla succitata battaglia sul Sarno.

²⁵ Tavv. V, XVI, XXII, XXIII, XXIX, XXXVIII. Nell'episodio dell'assalto alla *Turris Maior* sono evidenti le difese approntate, sia sulle mura del castello che sul monte "Torus", di ordigni difensivi noti, sin dall'antichità, come *cilicia*. I *cilicia*, come descritti da Vegezio (A. ANGELINI, «*L'arte militare*» di Flavio Renato Vegezio, Ed. Uff. Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1984, IV,vi), erano dei teli di lana pesanti che venivano issati sulle mura, a doppio o triplo strato, per difendere gli assediati dal lancio dei dardi nemici. Nelle immagini appare visibile una struttura di legno che regge quelle che potrebbero sembrare delle reti. A differenza dei *plutei* o mantelletti — strutture rigide composte da assi di legno — tali ripari erano basati sul principio di offrire un certo grado di elasticità ai colpi; davano, inoltre, la possibilità di essere montati e smontati in breve tempo per permettere il tiro anche ai difensori. Essi andavano collocati in maniera non tesa, fluttuanti in modo da offrire un maggior potere di frenatura per le frecce, le quali avrebbero facilmente trapassato i teli se essi fossero stati tesi; il loro fluttuare riduceva il potere di impatto arrestandole: «Nec enim facile transeunt spicula, quod cedit ac fluctuat» (*ivi*).

3. Gli Arcieri

Da quanto detto finora emerge l'importanza che le armi da lancio ebbero sia in campo aperto che negli assedi. Nonostante ciò, le cronache, le storie, gli annali, sono avari di notizie circa i fanti: a volte si limitano a citarne il numero, altre volte lo ignorano del tutto, fornendo le cifre dei soli *milites*²⁶. Ciò forse spiega anche il perché della scarsa attendibilità delle cifre riguardanti il numero degli uomini che componevano gli eserciti, come nel caso della Sicilia. Certo è, comunque, che i *milites* non furono i soli protagonisti delle battaglie: accanto ad essi masse di fanti combattevano in funzione di appoggio e di retroguardia e il loro numero era preponderante²⁷; ma andando ad analizzare più da vicino queste masse di *pedites*, si noterà che solo in minima parte erano composte da fanterie "di linea", armate, cioè, di lance e scudi.

Nello scenario europeo poche furono le eccezioni a tale riguardo e tra esse: le città comunali del Nord Italia, che avevano costituito milizie civiche composte soprattutto da fanti armati di lancia che combattevano in quadrato, stringendosi attorno al Carroccio porta stendardo²⁸; e, nel nord Europa, la fanteria olandese, che combatteva con lunghe picche, inquadrata in grandi masse²⁹.

Tali fanterie erano nettamente inferiori nel fornire appoggio tattico alla cavalleria pesante, rispetto agli arcieri ed ai balestrieri, in quanto potevano contrastare il nemico

²⁶ Mi astengo qui dal trattare la vasta problematica della identificazione della figura del *miles* in quanto cavaliere nobile o, semplicemente, uomo d'arme a cavallo, ed annesso problema dei *servientes*; la questione è complessa ed esula dagli scopi del saggio. Rimando, quindi, ad OMAN, cit., pp. 539 ss., per il concetto di *knight* anglosassone e di *miles* continentale; a Cuozzo, cit., p. 53 ss., per la definizione del concetto di *servientes* nel Mezzogiorno normanno, in particolare nel *Catalogus baronum*.

²⁷ S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, Torino 1966, p. 1107, valuta di 1 a 7 il rapporto tra cavalieri e fanti negli eserciti crociati.

²⁸ P. PIERI, *Alcune quistioni sopra la fanteria in Italia nel periodo comunale*, in «Rivista Storica Italiana», 1, 1933, pp. 156-157.

²⁹ OMAN, cit. pp. 377-378.

solo a diretto contatto, mentre questi ultimi potevano bersagliare continuamente la cavalleria prima che essa giungesse a diretto contatto³⁰.

Ma il rapporto tra cavalleria e "lanciatori", era viziato da due problemi di fondo: la fiducia cieca nella onnipotenza della cavalleria "ferrata" e il pregiudizio nobiliare contro gli arcieri.

Il primo problema derivava da un fattore di tipo tecnologico, cioè, l'affidamento alla tenuta dell'equipaggiamento che, come si è visto, con usbergo di maglia e scudo lungo, garantiva una completa protezione contro le frecce. Il secondo, invece, affondava le sue radici nell'antichità classica, laddove l'arco era visto come arma dei poveri, del popolo, in contrapposizione all'armamento pesante che era molto costoso e quindi indice di appartenenza ai ranghi elevati della società³¹.

Fu proprio tale pregiudizio e l'ostinazione ad una concezione del combattimento basato sull'urto frontale della cavalleria e sullo scontro *comminus* (corpo a corpo), che giocò brutti scherzi agli eserciti franco-normanni durante le Crociate. Questi si trovarono a fare i conti con le masse di arcieri a cavallo turche, che usavano una tattica di guerra "partica" a loro sconosciuta³²: armati di corti e potenti archi compositi³³ che maneggiavano magistralmente da caval-

³⁰ Ivi.

³¹ Questa diversità sociale aveva dato vita, già a partire da Omero, al pregiudizio nei confronti degli arcieri quali combattenti "vili" che colpivano da lontano, contrariamente all'eroe o all'oplita che, invece, combattevano corpo a corpo (Omero, *Iliade*, XI, 385). Tale pregiudizio si era trasferito di sana pianta al Medioevo, quando la contrapposizione oplitalvelita si era trasformata in quella cavaliere-fantaccino, *miles-pedes*. Cf. A.T. HATTO, *Archery and chivalry: a noble prejudice*, in «Modern Language Review», 35 (1940), pp. 40-54.

³² «Nec erat, ait, mirandum, quia cunctis nobis tale bellum erat incognitum», Fulcherio di Chartres, *Gesta Francorum Hierusalem Peregrinantium*, a c. di H. HAGENMEYER, Heidelberg 1913, (I, 388).

³³ «... et arcus et sagittae eis ... quia cum glutine in locis illis adaptantur». Theodori Palidensis, *Narratio profectionis Godephridi Ducis*, cap. VIII, p. 196, in *Recueil des Historiens des Croisades, Historiens Occidentaux*, Paris 1844-95, I vol. Sugli archi compositi, assemblati con colla, v. *infra* p. 77s.

lo, sia nell'attacco che nella ritirata, inondavano continuamente di frecce il nemico³⁴.

Questo tipo di tattica — divenuto patrimonio di tutto il modo musulmano, grazie a Saladino, prima, e all'influenza mamelucca, poi — alla lunga impose la propria superiorità sui combattenti crociati³⁵.

Gli eserciti crociati, nonostante il succitato disprezzo per il combattimento da lontano, dovettero cercare di porre rimedio a tale handicap potenziando i propri reparti di arcieri e balestrieri. Le Repubbliche Marinare italiane diedero un grosso contributo fornendo contingenti di «fanteria di Marina» costituiti soprattutto di balestrieri; ma furono costituiti anche reparti di cavalleria leggera, i cosiddetti *Turcoples*, armati alla turca con archi e frecce. Questa esperienza contribuì notevolmente allo sviluppo dell'arcieria in Occidente e un cronista delle Crociate, Rodolfo di Caen, così commenta sdegnato tale processo:

«... Francos lanceis tantum et gladiis pugnassee cominus; Turcos contra arcu et sagittis eminus usos, cominus vero ensibus dimicasse. Scilicet vel ignavi arcu insultare hosti remoto possunt; at unius fortis est animose cum praesente congredi, atque in ejusmodi congressu plus emicat virtus ac probitas militis. Quam vero Franci atque Itali ex Oriente secum reportassent sagittandi artem perniciosam, et hanc abominatione dignam censerent Lateranensis Concilii Patres,...»³⁶.

³⁴ Cf. l'efficace descrizione dell'*Alessiade*: «... l'ordine di battaglia dei Turchi non corrisponde a quello degli altri popoli, ... essi non sono schierati scudo contro scudo, casco contro casco, guerriero contro guerriero... In fatto di armi, essi non si servono affatto di lance come i cosiddetti Celti ma essi accerchiano completamente il nemico, tirando su di lui frecce, e difendendosi a distanza. Quando un Turco insegue, egli si impone all'avversario tirando con l'arco, e quando è inseguito, trionfa con le sue frecce; egli tira una freccia, che va a colpire a volo sia il cavallo, sia il cavaliere, e quando essa è lanciata da una mano vigorosa, esso attraversa il corpo da parte e parte: essi sono infatti degli arcieri eccellenti». (XV,iii,7).

³⁵ Per la storia militare delle Crociate cf. OMAN, cit. cap V.

³⁶ Radolfo di Caen, *Gesta Tancredi Siciliae Regis in Expeditione Hierosolymitana*, cito da L.A. MURATORI, *De Militia Saeculorum rudium in Italia*, dissert. n. 26, in *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Milano 1739, t. II, p. 520. Per l'anatema del Concilio Lateranense, v. *infra*, p. 88.

C'è da dire, però, che i Normanni non erano stati del tutto alieni — almeno nelle prime fasi della loro espansione europea — dall'usare l'arco in combattimento: ad Hastings gli arcieri ebbero un ruolo predominante nella risoluzione dello scontro; dopo aver aperto lo scontro con la micidiale *fleindriva* — la «pioggia di frecce» vichinga³⁷ —, contribuirono a sfaldare il muro di scudi che la cavalleria non era riuscita ad infrangere, con un continuo tiro a parabola.

Anche nel Mezzogiorno d'Italia la scena bellica fu occupata soprattutto dai cavalieri. Come ricordato, l'apporto dato dai fanti è di difficile individuazione e, se i cronisti sorvolano sulla loro composizione, anche le fonti documentarie sono averse di particolari³⁸.

Certo, il ruolo e l'incidenza di lancieri o picchieri deve essere stato scarso: il modo di combattimento restava legato alla cavalleria pesante ed ai lanciatori, e stupore e sgomento desterà, sul finire del XIII sec., l'apparire sui fronti della Guerra del Vespro della fanteria almugavera: le truppe catalane al seguito di Pietro d'Aragona armate di giavelotti e lancia³⁹.

I Normanni del Sud, nella prima fase della conquista, adoperarono gli arcieri tra le loro file; ma tale uso appare essere stato sporadico e generico. La *fleindriva*, ad esempio, fu usata nella già ricordata battaglia di Civitate; d'al-

³⁷ I Vichinghi erano usi aprire le battaglie con una pioggia di frecce detta, appunto, *fleindriva*, v. L. MUSSET, *Problèmes militaires du monde scandinave*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo, Settimane di Studio sull'Alto Medioevo*, XV, Spoleto 1968, p. 67.

³⁸ Cf. l'analisi fatta da Cuozzo (cit., p. 101) sulla presenza dei *pedites* nel *Catalogus Baronum*, dove viene messo in risalto il fatto di accomunare fanti, balestrieri e cavalieri armati alla leggera sotto l'unica dicitura di *servientes*.

³⁹ Gli Almugaveri erano esperti nella guerriglia; possedevano, inoltre, sia le caratteristiche di lanciatori che di fanteria di linea. Infatti, essi erano armati di due corti giavelotti, uno per mano, e di una lancia lunga; lanciati a distanza, passavano al corpo corpo con la lancia. (Saba Malaspina, *Rerum Sicularum Historia (1250-1285)*, in DEL RE, cit. v. II, pp. 379-380, X,v).

tra parte, però, alcune testimonianze portano a ritenere che non si trattasse di veri e propri arcieri professionisti, bensì di semplici fanti reclutati tra le popolazioni indigene — Calabresi, Pugliesi, Campani — equipaggiati all'occorrenza con archi e frecce, come risulta dalle cronache di alcuni fatti d'arme dell'epoca⁴⁰. L'arco era, quindi, un' arma di facile reperimento per i popolani, i *minores homines*, contrariamente al costoso equipaggiamento del cavaliere, che era alla portata solo dei signori feudali.

Questa distinzione è evidente nella descrizione delle illustrazioni del *Liber*, dove i popolani insorti in difesa di Tancredi appaiono armati di archi e balestre, privi di qualsivoglia equipaggiamento difensivo⁴¹. Anche nel caso dei soldati regolari, sia dell'esercito imperiale che di quello regio, appare evidente la differenza tra cavalieri e fanti (arcieri, balestrieri ecc.): gli uni equipaggiati — anche quando combattono appiedati — con usbergo, casco e scudo, gli altri privi di qualsiasi equipaggiamento difensivo⁴².

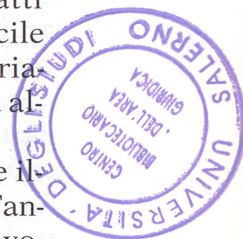
Come si vedrà più avanti, anche nel Mezzogiorno d'Italia, come nel resto del Continente, a partire dal XII secolo l'impiego sempre più massiccio di corpi di balestrieri prevalse sugli arcieri⁴³. Ma una importante eccezione a tale processo fu costituita dalla presenza musulmana nel Meridione

⁴⁰ Durante l'assedio di Palermo (1071) Roberto il Guiscardo fa armare i suoi fanti di archi e fionde per bersagliare gli Arabi che avevano tentato una sortita (Gugl. di Puglia, cit., II, 260); secondo Anna Comnena gli arcieri che accompagnavano il corpo di spedizione normanno in Epiro erano composti da imberbi giovinetti e vecchi decrepiti, reclutati in ogni angolo del Sud-Italia, che non avevano nessuna cognizione del mondo di maneggiare l'arco (*Aless.*, cit., I,xiv,1).

⁴¹ *Liber*, tavv. XVII, XXII, XXIII.

⁴² *Ibidem*, tavv. VIII, XV, XVI, XVIII; quest'ultima, assieme ai versi 1136-1144, ci fornisce un quadro delle truppe di Enrico VI in partenza per la Sicilia con la loro provenienza, mostrando una schiera di armati pesanti, più due di arcieri e balestrieri. Le didascalie sovrapposte recitano: "bauvarienses" e "boemii"; dal testo apprendiamo che per la spedizione: «... mittit... mille faretratos magna Boemia viros; ...silvicole Brabantia tela Diane; balistas lectos Frisia...»; quindi, arcieri e balestrieri boemi, brabantini e frisoni.

⁴³ *Infra*, p. 32.



ne che, forte della sua cultura e tradizione arcieristica, esercitò una notevole influenza sulla composizione degli eserciti normanno-svevi.

I Normanni cominciarono a servirsi dei Saraceni di Sicilia come truppe ausiliarie, composte prevalentemente di arcieri appiedati ed a cavallo, già con Ruggero I, da poco conclusasi la conquista dell'isola⁴⁴.

Anche Ruggero II utilizzò i *pedites saraceni* per il suo esercito nelle lotte che dovette sostenere per fondare e consolidare il *Regnum Siciliae*⁴⁵.

Certamente anche gli ultimi re normanni continuano la tradizione: le fonti riferiscono della partecipazione di un corpo di arcieri a cavallo (sicuramente musulmani) alla spedizione condotta da Guglielmo II contro l'impero bizantino (1185)⁴⁶.

Per quanto riguarda il regno di Tancredi non risultano testimonianze letterarie; tuttavia una tavola del *Liber*, raffigurante l'ingresso trionfale del Re in Palermo, mostra armati e musicisti saraceni al seguito del Re⁴⁷. Nella stessa tavola sono raffigurati arcieri che, però, a differenza degli al-

⁴⁴ Nel 1091, seguirono Ruggero I all'assedio di Cosenza; nel 1094, a quello di Castrovillari, nel 1096 a quello di Amalfi (Malaterra, cit. IV, xxvi) e, nel 1098, il forte esercito del Conte che traversò lo stretto era composto in gran parte di Saraceni (Lupo protospata, *Annales*, ad ann. 1098).

⁴⁵ Nel 1128 parteciparono all'assedio del castello di Obman (?) (Romualdo Guarna, *Chronicon*, in DEL RE, cit., p. 7) — Chalandon identifica Obman con Omignano Cilento (SA), (F. CHALANDON, *Histoire de la domination Normande ed Italie et en Sicile*, Paris 1907, I, 393) —; nel 1132, durante la succitata battaglia sul Sarno, molti di loro caddero in un imboscata tesa dagli uomini del Principe Roberto di Capua (Falcone Beneventano, *Chronicon*, in DEL RE, p. 212); in numero di 6000, fecero parte dell'esercito reale che, nel maggio 1133, attraversò lo stretto di Messina diretto in Puglia dove combatterono all'assedio di Montepeloso (Aless. Tel., cit., II, xliii); nel 1134 furono schierati sul fiume Sarno durante l'attacco a Nocera (Falc. Benev., cit., p. 226); nello stesso anno, durante l'assedio di Caiazzo, gli arcieri di Ruggero sottoposero gli assediati ad un lancio di dardi talmente fitto che il solo cacciare un braccio fuori dalle mura avrebbe significato esser colpiti da un dardo (Aless. Tel., cit., III, xvii).

⁴⁶ CHALANDON, cit., II, 404.

⁴⁷ *Liber*, tav. VIII.

tri appartenenti al seguito, non sembrano indossare panni di foggia islamica. Infatti, i musici ed i lancieri indossano dei turbanti, mentre gli arcieri portano dei copricapo di foggia bizzarra non riconducibili, a quanto sembra, ad una tipologia orientale.

L'uso venne reiterato e rafforzato da Federico II, il quale, nel 1245, dopo aver sconfitto le ultime ribellioni dei Saraceni della Sicilia orientale, deportò a Lucera, in Puglia, gli ultimi irriducibili Saraceni che avevano rifiutato di convertirsi o di ripartire per l'Africa. Qui l'Imperatore fondò una fiorente colonia saracena che continuò per circa un secolo a mantenere le proprie tradizioni, usi e costumi, nonché il diritto di praticare il proprio culto.

In cambio della tolleranza dimostrata dall'Imperatore, i Saraceni di Lucera si impegnarono a fornire contingenti per l'esercito imperiale⁴⁸.

Alla morte dell'Imperatore gli arcieri saraceni continuarono a servire con la stessa dedizione il figlio Manfredi⁴⁹.

⁴⁸ Nel settembre del 1229 Federico passò in rassegna i Saraceni del suo esercito diretto contro Capua (Riccardo di San Germano, *Chronicon*, in DEL RE, cit. pp. 57-58). Gli arcieri saraceni di Lucera seguirono, probabilmente, l'Imperatore in Terra Santa come sua guardia personale; furono certamente al suo seguito, in modo massiccio, nella battaglia di Cortenuova (27 novembre 1238) contro la Lega Lombarda: le fonti parlano di forze che andavano dalle 7000 alle diecimila unità e, probabilmente, fu proprio il loro contributo a far sì che non si ripettesse la sconfitta subita dal Barbarossa a Legnano (*Id.*, p. 87; *Annales Veronenses* in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, XIX, pp. 10,35).

⁴⁹ Furono presenti allo scontro di Guardia dei Lombardi (1254) tra Manfredi e le truppe papali, dove attaccarono con un nutrito lancio di frecce i papalini trincerati dietro una cortina di pali, per costringerli allo scontro in campo aperto (Niccolò Jamsilla, *Storia delle Gesta di Federico II imperatore e de' suoi figli Corrado e Manfredi, Re di Puglia e di Sicilia*, Vers. di S. GATTI, in DEL RE, cit. III, v).

Nello stesso anno a S. Germano il numero dei saraceni al servizio di Manfredi era di 2-3000 unità e la presa di Foggia fu ottenuta grazie ad un gruppo di arcieri saraceni che si introdussero nascostamente nella città permettendo, poi, al Principe di entrare in forze dalla porta principale (Saba Malaspina, cit. p. 151).

Durante la battaglia di Benevento (26 febbraio 1266), tra Manfredi e le truppe angioine, gli arcieri saraceni ebbero un ruolo importante nella prima fase. Saba Malaspina li descrive così:

«...Saraceni namque de Luceria, qui non aliis armis, quam arcubus sunt accincti...».

Questi in numero di 10000 diedero inizio alla battaglia lanciandosi contro i “ribaldi” (la fanteria angioina), ed il racconto di Malaspina così continua:

«... Verum Saraceni de more, prius quam se jungant normaliter hostibus, ex pharetris tela promunt, et sagittantes subito ribaldos sine numero sauciant, emissaeque plus, vel minus, prout ex lacertis fortioribus prodeunt post terga sagittae, serpentis ad instar sibilant inter siccas stipulas et vimina gradientis, feriuntque inopinatae ac irremediabiliter ex hoc in illum, velut fulgura super terram. Et, dum frequentius emittuntur, nonnullae in diversis corporum partibus violentae subsistunt; modoque in capite, modo in facie geminae residentes, nova cornua configunt ac, affixae circum pectus et scapulas, siccos ramos aut ex traneas propaginum palmites metiuntur»⁵⁰.

Anche gli Angioini, che “normalizzarono” l’anomalia di Lucera con le armi, si servirono degli arcieri saraceni per il loro esercito: più volte (Campagna dei Balcani, Crociata tunisina e Guerra del Vespro) essi furono opposti alle bande di Almugaveri che risalivano saccheggiando la penisola al servizio di Pietro d’Aragona.

Invero, a quest’epoca, i numeri degli arcieri saraceni assoldati si fanno più esigui e dall’ordine delle migliaia del periodo svevo riducono a quello delle centinaia. Non sap-

Nel 1260 alla battaglia di Montaperti, Manfredi inviò in aiuto dei Ghibellini di Siena un contingente guidato dal Conte di San Severino, Giordano d’Anglano, composto da 800 cavalieri svevi e numerosi arcieri saraceni (Cf. E. SALVINI, *Montaperti 1260. Un problema di datazione*, in «Archivio Storico Italiano», CXLVIII, 1990, II disp., p. 268).

Il 18 ottobre 1264, 9000 di essi seguono Manfredi nelle Marche (Matteo Spinelli, in DEL RE, cit., p. 642).

⁵⁰ Saba Malasp., cit., III, X.

priamo se tale calo sia da attribuire ad un ridimensionamento effettuato dai sovrani angioini, diffidenti nei confronti di coloro che erano stati strenui difensori della causa sveva, oppure, semplicemente, al fatto che i dati dei documenti ufficiali, a differenza delle fonti letterarie, sono molto più realistici e rigorosi nel fornire le cifre. Ad ogni modo i registri angioini degli anni della campagna dei Balcani (1280-81) e della Guerra del Vespro (1282-84) forniscono le seguenti cifre riguardanti gli arruolamenti e gli spostamenti di arcieri saraceni:

- 28 giugno 1280, 60 arcieri appiedati si imbarcano da Brindisi con destinazione Belgrado (con loro anche maestri costruttori di macchine d'assedio)⁵¹.

- 19 settembre 1280, ordine di far partire 200 arcieri saraceni per Valona, da Brindisi, giovani, forti ed esperti⁵².

- 24 luglio 1281, 150 per Durazzo e 150 per Vallona⁵³.

- 3 giugno 1282, reclutamento di 100 arcieri a cavallo e 500 arcieri fanti⁵⁴.

- Il 10 marzo 1283, si ordina a 100 arcieri a cavallo e 500 appiedati con altri 500 fanti di portarsi alla piana di S. Martino⁵⁵.

- L'8 aprile 1283 Carlo Principe di Salerno (vicario del Regno) ordina a Giovanni Mansella di Salerno, ex giustiziere di Capitanata, di assoldare 100 saraceni arcieri a cavallo e 500 lancieri e di farsi consegnare da Riccardo Gaito custode della camera del castello di Lucera archi, turcassi, *sagittas*, *roellas* e lance per armare i 600 Saraceni⁵⁶.

- Il 27 aprile 1283, lo stesso Carlo ordina a Musa Saraceno di assoldare 200 arcieri e 90 a cavallo per l'esercito⁵⁷.

- Il 19 luglio 1283, sempre Carlo ordina a Berardo di San Giorgio, giustiziere di Capitanata, di mandare 100 cavalli armati all'esercito per 100 arcieri Saraceni⁵⁸.

⁵¹ C. MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 5 gennaio 1285*, in «Archivio Storico Italiano», 1875-1881; anno 1879, t. III, disp. I, p. 22.

⁵² *Ibidem*, disp. II, p. 35.

⁵³ *Ibidem*, t. IV, disp. IV., p. 153.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 178.

⁵⁵ C. MINIERI RICCIO, *Memorie della Guerra di Sicilia negli anni 1282-1283-1284 tratte da' Registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» 1876, I, p. 278.

⁵⁶ MIN. RICC., *Il regno...*, cit., anno 1880, t. V, disp. II, p. 181.

⁵⁷ *Ivi*.

⁵⁸ MIN. RICC., *Memorie...*, cit., p. 289.

Le ultime tracce della presenza saracena tra le truppe dei reali angioini risalgono al regno di Carlo II, quando, il 27 luglio 1289, viene ordinato ad Enrico Guerardo, Capitano dei Saraceni di Lucera, di armare 200 arcieri a cavallo e 25 appiedati⁵⁹.

Gli arcieri saraceni erano sia appiedati che montati e non è chiaro se quest'ultimi combattessero alla "turca", saettando velocemente dal cavallo lanciato al galoppo, oppure se il cavallo venisse usato come mero mezzo di trasporto ed il combattimento avvenisse, invece, appiedato. Il loro equipaggiamento era costituito, oltre che da arco, frecce e faretra, da camicia d'arme (cotta di maglia che arrivava fino alla vita), spalliere di metallo e targa, o rotella, come scudo.

La loro paga mensile ammontava a 9 tarì e 15 grana d'oro per ogni fante, e 19 tarì e 10 grana d'oro per ogni cavaliere; di contro, i soldati "cristiani" ricevevano 2 once d'oro — scudieri e balestrieri a cavallo — e 12 tarì i balestrieri francesi⁶⁰.

Anche sulle navi della flotta angioina venivano imbarcati arcieri saraceni in qualità di «fanti di marina» per il combattimento navale e per eventuali sbarchi⁶¹.

Per spiegare la costante dell'attaccamento dei Musulmani italiani all'arco come arma da guerra, va ricordato che essi, come tutti i popoli di osservanza mussulmana, avevano in gran conto l'arte del tiro con l'arco e ne facevano largo uso nelle loro tecniche di combattimento: la letteratura musulmana dei Paesi Arabi è ricca di scritti, manuali ecc. che trattano dell'arco, dei metodi per la sua costruzione, l'uso e l'addestramento⁶². Purtroppo non disponiamo di esempi

⁵⁹ P. EGIDI, *Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera dall'anno 1288 al 1343*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1917, p. 20.

⁶⁰ *Infra*, p. 21.

⁶¹ Il 6 aprile 1273 viene ordinato a Filippo de Toucy, ammiraglio del Regno, di togliere da ogni nave della flotta i *supersalientes* (marinai addetti alle vele e alle sartie) e di sostituirli con 10 arcieri saraceni (MIN. Ricc., *Il Regno...*, cit., anno 1875, t. XXII, IV disp. p. 18).

⁶² Dei numerosi trattati persiani, arabi e turchi solo pochi sono stati tradotti e pubblicati da studiosi occidentali e per la precisione si tratta di J. HEIN, *Bogenhandwerk und Bogensport bei den Osmanen*, «Der Islam»,

analoghi nella letteratura arabo-sicula, ma è facile ipotizzare che stesso attaccamento e stessa abilità fossero presenti anche tra i Musulmani di Sicilia.

Per i Musulmani la pratica dell'arcieria costituiva una *fard kifayah*, cioè un'incombenza religiosa prescritta dal Corano e dalle scritture, che ricadeva non sul singolo individuo, ma sull'intera comunità. Esisteva una raccolta di tradizioni comprendenti quaranta *hadith* del Profeta sulla eccellenza e le qualità del tiro con l'arco e su come fosse necessario per tutti i credenti praticarlo⁶³.

Paradossalmente, in campo mussulmano, si assiste ad un sostanziale capovolgimento del "pregiudizio" occidentale nei confronti degli arcieri, e, se per i Cristiani l'arte sagittaria era vile ed "odibile", per i Musulmani essa era sacra e consigliabile⁶⁴. Ancora, bisogna aggiungere che i Musulmani, come vedremo più avanti, pur conoscendo ed usando la balestra, continuavano a preferirle l'arco per i suddetti motivi tecnici e religiosi: un trattato medievale arabo specificava che il meccanismo della balestra, lungi dal rendere l'arco più forte, lo rendeva più debole, e che il suo uso era deprecabile per i Musulmani, in quanto la sua forma ricordava quella della croce⁶⁵.

XIV (1925), pp. 298-360, XV (1926), pp. 234-294; N.A. FARIS - R.P. ELMER, *Arab Archery*, Princeton 1945; A. BOUDOT LAMOTTE, *Contribution à l'étude de l'archerie musulmane*, Damascus 1968; J.D. LATHAM - R.N. PATERSON, *Saracen Archery*, London 1970.

⁶³ Ci limitiamo, qui, a ricordarne uno tratto da una raccolta di tradizioni: «O gente! tirate le frecce e montate i cavalli. E il tiro con l'arco è più desiderabile per me che cavalcare un cavallo, poiché ho sentito l'Apostolo di Dio (Allah lo benedica) dire: In verità, Allah, il Grande e Potente, ammetterà in Paradiso, per una sola freccia, colui che l'ha costruita e colui che l'ha lanciata». (FAZLUR RAHMAN BOOI, *Kitabu fada' il ir-ramyi fi sabili' llah*, in «Islamic Culture», XXXIV, n. 3, luglio 1960, p. 200).

⁶⁴ Nelle cerimonie di iniziazione della cavalleria araba (la *futuwah*) l'arco aveva un posto di primo piano (cf. J.H. PURGSTALL, *La chevalerie Arabe*, «Journale Asiatique», Paris 1849, pp. 5 ss.); mentre era assente nell'*adoubement* del cavaliere occidentale (cf. Cuozzo, cit. p. 44).

⁶⁵ M. REINAUD, *De l'art militaire chez les Arabes*, in «Journal Asiatique», IV, XII, 1848, p. 216-217.

Due, quindi, erano i motivi fondamentali dell'attaccamento dei Musulmani alla tradizione arcieristica: una visione religiosa e spirituale della pratica arcieristica, ed una tecnologia specializzata nella produzione di archi forti ed efficaci. Al contrario, nelle regioni europee dove erano assenti sia la motivazione religiosa che la capacità tecnologica, l'arco ben presto dovette cedere il passo alla più efficace e maneggevole balestra.

Tale fenomeno è caratteristico della mentalità razionalista e "progressiva" dell'Occidente, tesa a ricercare l'efficacia del risultato attraverso il miglioramento dell'attrezzo meccanico, a differenza di quella orientale che metteva al primo posto la tradizione e la sacralità, anche nel campo delle armi; cosa che, del resto, si verificherà più tardi anche con la polvere da sparo. E fu proprio la tradizione musulmana a far sì che in Italia meridionale l'uso dell'arco si conservasse ancora per molto tempo nonostante il dilagare della balestra.

Un'altra importante eccezione in tale processo di diffusione della balestra a discapito dell'arco, in campo occidentale, la si riscontrò in Inghilterra, dove la tecnologia costruttiva produsse il famoso *Long-bow*: l'arco lungo gallese che per forza ed efficacia tenne testa alla balestra, dimostrandosi, anzi, superiore ad essa nelle battaglie sul suolo francese⁶⁶.

4. *Gli archi*

Lo studio di queste vicende ci introduce nel campo della problematica legata all'aspetto tecnologico della produzione delle armi da getto nel Mezzogiorno e nel resto d'Europa. Per cominciare, bisogna chiarire che, in base ad una sommaria suddivisione tipologica degli archi, si è usi parlare di due tipi d'arco: l'arco diritto (*self-bow* o *snack-bow*)

⁶⁶ Sulla storia del *long-bow* v. R. HARDY, *Longbow*, trad. italiana, Ed. Palutan, Varese 1994.

composto da un'unico pezzo di legno, e l'arco composito formato da diversi materiali assemblati insieme (legno, corno, tendini animali, colla)⁶⁷.

Il primo tipo, caratteristico dell'Europa centro settentrionale, è testimoniato, ad esempio, proprio nell'arazzo di Bayeux, dove si osservano archi del tipo "danese", corti e non riflessi, fatti di solo legno.

L'arco composito, invece, era costituito da un'anima di legno sulla quale venivano incollate lamine di corno sul lato anteriore — quello rivolto verso l'arciere — e tendini di animali sulla faccia posteriore, quella rivolta verso il bersaglio. Il corno offriva una maggiore resistenza alla compressione esercitata sul lato anteriore, mentre i tendini garantivano una maggiore resistenza alla trazione esercitata sulla faccia posteriore. Tale assemblaggio permetteva di ottenere degli archi molto corti, che sviluppavano una forza maggiore di quelli in solo legno.

L'uso della tecnica composita risaliva molto indietro nel tempo ed era stato sviluppato dalle popolazioni dell'Asia centrale (Sciti) sin dall'antichità; nel Medioevo tale uso era stato perpetuato e perfezionato dai vari popoli asiatici: Persiani, Parti, Turchi, Mongoli, Arabi ecc.

Alla luce dei più recenti studi, soprattutto di matrice britannica, la diffusione in Europa dell'arco composito resta un problema aperto. Scarse sono le rilevanze archeologiche ed è difficile stabilire in quale misura e secondo quali tempi e modi l'arco composito si diffuse in Europa.

La penetrazione avvenne probabilmente attraverso alcuni canali individuabili in Europa centro-orientale (ad opera degli Avari, degli Unni e dei Magiari⁶⁸), in Spagna e in Italia.

⁶⁷ Sulla tecnologia dell'arco composito cf., tra gli altri, G. RAUSING, *The bow. Some notes on its origin and development*, «Acta archaeologica Lundensia», 6, 1967, pp. 1-189.

⁶⁸ Alcuni frammenti di archi di corno, riconducibili alla cultura avara, sono stati ritrovati a Caerleon in Bretagna, in un sito gallo-romano molto tardo, ed un intero esemplare a Szeqvar in Ungheria, nel 1983. Cf. G. FABIAN, *An avar bow*, in «Journal of Society of Archer-Antiquaries», 27, 1984, pp. 30-31; A.G. CREDLAND, *The origins and Development of the Composite Bow*, Ibidem, 37, 1994, p. 26.

In Italia, terra di frontiera per eccellenza, l'arco composito appare riprodotto con chiara evidenza in molte opere pittoriche rinascimentali (Pollaiuolo, Mantegna, ecc.), e alcuni pezzi, risalenti al XVIII sec., sono esposti nei musei di Venezia e Bologna; ma mancano, purtroppo, reperti dei periodi precedenti.

Di certo si può ipotizzare un uso dell'arco composito da parte delle Repubbliche Marinare, che per prime e più frequentemente erano entrate in contatto con le popolazioni dell'Asia; ma più probabilmente la cosa appare essere avvenuta, già in precedenza, in Italia meridionale, dove l'influsso bizantino era durato a lungo, ed i Bizantini avevano adottato l'arco composito su esempio dei popoli asiatici con i quali erano venuti a contatto, facendone un'arma fondamentale dei propri eserciti⁶⁹.

E fu proprio nel Mezzogiorno che l'uso dell'arco composito si mantenne sicuramente fino a tutto il XIII sec., grazie, come si è visto, alla presenza dei Musulmani. È chiaro che, così come quello dei loro consanguinei d'oltremare, l'arco usato dai Saraceni italiani fosse di tipo composito: a tale proposito mancano dei riferimenti testuali, ma tra le carte angioine del XIII sec. si trovano sufficienti indizi atti ad avvalorare tale ipotesi. Qui, infatti, l'esplicito riferimento ai materiali non lascia spazio a dubbi sulla natura composita degli archi, che proprio per differenziarli da quelli semplici in legno, vengono definiti *de cornu* o *de osso*.

- Il 30 aprile 1273, il Re Carlo nomina un certo Leone Capitano dei Saraceni di stanza a Durazzo, il quale dovrà arruolare 200 Saraceni a Lucera e farli arrivare a Brindisi da dove si dovranno imbarcare per Durazzo. Ordina al giustiziere di Capitanata che il detto Leone Saraceno compri 200 archi di corno da dare ai 200 arcieri, assegnandone uno a testa con rispettivi «coccaris et arcagiis»⁷⁰ e 25 frecce.

⁶⁹ Cf. il mio *Peri toxeias. L'arco da guerra nel mondo bizantino e tardo-antico*, di prossima pubblicazione per i tipi de Il Planetario, Bologna.

⁷⁰ In alcuni registi sono stati conservati i termini latini, *coccaris* e *arcagiis* (o *arcasiis*), in altre sono stati tradotti con i termini: "cocche" e "turcassi". I termini appaiono sconosciuti al Ducange e si può solo azzardare qualche ipotesi: è da escludere che *coccaris* si riferisca sempli-

Ordina altresì che a ciascun Saraceno siano date le paghe — dalle quali sarà ritenuto il costo dell' arco, che sarà poi restituito a tutti coloro che lo consegneranno al termine della spedizione — e che siano portati a Napoli 18 animali da soma carichi di ferro, aste di legno, penne e altre cose necessarie alla costruzione delle balestre⁷¹.

- Nel 1279, il Principe Carlo scrive al Giustiziere di Capitanata affinché, insieme al *miles* Musa, Saraceno di Lucera, scelga 20 dei migliori arcieri tra i Saraceni di Lucera a cavallo e 200 a piedi, ognuno dei quali sia fornito «cum arco de cornu bono sagettis arcasiis et aliis armis necessariis et consuetis». Essi dovranno trovarsi a Brindisi entro il 16 agosto per imbarcarsi. Agli arcieri a cavallo saranno pagati 19 tari e 10 grana d'oro al mese, ai fanti 9 tari e 15 grana d'oro, al capitano Musa con due suoi uomini, 2 onces e 20 tari d'oro⁷².

- Il 3 giugno 1282, si ordina a Giovanni di Salerno, Giustiziere di Capitanata, di assoldare 100 arcieri a cavallo e 500 arcieri fanti, tutti Saraceni di Lucera, da condurre a Melfi e di far loro consegnare dal castellano di Lucera, 600 archi di osso a mano con turcassi, con le "cocche" (sic, v. supra) e con le frecce⁷³.

- Il 12 marzo 1284, il principe Carlo ordina al giustiziere di Capitanata Bernardo di San Giorgio di assoldare subito 300 Saraceni agli ordini di Leone...E nel contempo ordina di far costruire 300 archi di osso, 200 spalliere, 200 camicie d'armi, 200 turcassi, 200 tacche, nonché di fornire cavalli 200 per i detti arcieri⁷⁴.

cemente alle cocche, in quanto pare poco plausibile che venga ordinato di consegnare le cocche agli arcieri, in quanto la cocca è un elemento secondario di tutto l'equipaggiamento, ed a questo punto non si capisce perché il documento non citi, ad esempio, pure le punte o le penne. Quindi, si può ritenere che il termine *cocchariis* si riferisse alla faretra che in francese antico — oltre che con il più usato *carquois* — era designata col termine *cocure* (Cf. G. GODEFROY, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et des tous ses dialectes du IX au XV siècle*, Paris 1883, alla voce "cocure"). Infatti, entrambi i termini francesi derivavano, a loro volta, dal francone *kukur*, che anche nel greco-bizantino aveva sostituito il classico *pharêtra* divenendo *kúkuron* (Cf. C. BATTISTI, *I nomi longobardi delle armi*, in *Ordinamenti militari in occidente*, cit., p. 94; Pseudo-Maurizio, *Strategikon*, a c. di G.T. DENNIS - E. GAMILLSCHEG, Ed. Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1981, I, II).

In conclusione si può ritenere che sia proprio l'italiano "cocca" a derivare da *coccharis* e non viceversa.

⁷¹ MIN. RICC., *Il Regno ...*, cit., anno 1875, t. XXII, disp. IV, p. 25.

⁷² *Ibidem*, anno 1878, t. II, disp. VI, p. 354.

⁷³ *Ibidem*, anno 1879 t. IV, disp. I V, p. 178.

⁷⁴ MIN. RICC., *Memorie...*, cit., p. 311.

Chiaramente, i Saraceni di Lucera, oltre che buoni arcieri, erano anche ottimi costruttori di archi, ed al periodo angioino risalgono molte testimonianze sulla loro attività di fabbricanti di archi, balestre, frecce e macchine belliche.

Gli archi per l'esercito reale venivano, per la maggior parte, costruiti dalle stesse maestranze saracene in Lucera, dove esisteva una *chazena*, cioè un'officina per la costruzione di armi, soprattutto armi da lancio: archi, balestre, ma anche macchine d'assedio e armi in ferro. Già al tempo di Federico II, in un suo mandato del 21 febbraio 1240, si fa riferimento a maestri saraceni *tarisiatore*s (addetti agli arsenali), carpentieri, armaioli, sia di armi in ferro che di archi, che lavorano per conto della corte a Melfi, Canosa e Lucera⁷⁵.

In un mandato di Federico II del 10 ottobre 1239, si ordina:

«...quòd magistro S. et aliis magistris laborantibus apud Canusium de mandato nostro emi facis de pecunia curie collam, nervos et alia que operibus que ipsi faciunt oportuna videntur et assignari eis...»; ⁷⁶

e si può supporre che il non meglio specificato maestro S. fosse il maestro Sandalus della *chazena* di Lucera o il maestro Simone di Siria, entrambi addetti alla fabbricazione di archi e balestre. Infatti, nel rendiconto annuale di Angelo de Vito — credenziere per l'Ufficio di Secrezia e Portulاناتo di Principato, Terra di Lavoro e Abruzzi — del 1267, si cita l'acquisto fatto su richiesta del maestro Sandalus della *chazena* di Lucera, di 1981 nervi di bue e di vacca⁷⁷.

In un altro rendiconto dello stesso anno (7 marzo 1267), si assegna al maestro Leone una somma per l'acquisto di 4000 corde di daini e cervi, per la "camera" reale⁷⁸.

⁷⁵ J.L.A. HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, 6 voll. in 12 parti, Paris 1852-61, vol. V, ii, p. 764.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 241.

⁷⁷ G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò dal 1256 al 1309*, I-III, Napoli 1863-1902 (II,10).

⁷⁸ C. MINIERI RICCIO, *Saggio di un codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1878-83, vol. I, p. 40.

Anche se le fonti non specificano espressamente la destinazione di tali quantità di nervi, colla e tendini, è evidente che esse servissero non solo per la costruzione delle corde di archi, balestre e macchine belliche, ma anche per quella degli stessi archi compositi che, come già spiegato, sulla faccia posteriore venivano rinforzati con tendini animali incollati⁷⁹. E quest'ultima sembra l'ipotesi più probabile, se si tiene presente che nel Medioevo le corde per archi e balestre venivano confezionate perlopiù con filato di canapa o altre fibre vegetali, mentre l'uso del budello animale appartiene ad un'epoca più antica. Ciò trova conferma in una richiesta fatta al giustiziere del Principato (28 ottobre 1281) per rifornire il corpo di spedizione nei Balcani di «300 cantaia di canapo filato maturo» per costruire le corde per i trabocchi ed altre macchine d'assedio, più 10 cantaia per le corde di balestra⁸⁰.

Sin dal tempo di Federico II il Castello di Lucera custodiva la Camera del tesoro imperiale che conteneva, oltre ai tesori personali dell'Imperatore, anche molte armi, tra cui una gran quantità di archi. Il tesoro della Camera venne in possesso prima di Manfredi e, dopo la battaglia di Benevento, di Carlo I⁸¹.

Nella *chazena* di Lucera si producevano anche grandi quantitativi di frecce per archi e quadrelli per balestre⁸²; ma certamente archi, frecce e quadrelli venivano costruiti anche in altri luoghi del Regno in apposite «... *apothecas arcuum curie*»⁸³. A Messina esisteva una *gazena fleckeriorum*,

⁷⁹ Su questo aspetto, ma anche su tutta la vicenda della *chazena* di Lucera cf. A. HASELOFF, *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, trad. it. di L. BIBBÒ, Bari 1992. Qui Haseloff confuta le opinioni di Minieri Riccio ed altri, i quali avevano ipotizzato che i nervi animali fossero destinati alla fabbricazione di corde per strumenti musicali.

⁸⁰ MIN. RICC., *Il regno...*, cit., anno 1879, t. IV, disp. iv.

⁸¹ *Supra*, p. 21.

⁸² Il 12 novembre 1282 viene ordinato al *miles* Riccardo Saraceno di Lucera di far costruire 60.000 frecce (MIN. RICC., *Memorie...*, cit. p. 98). Il 17 aprile 1284, il Principe di Salerno ordina di costruire i quadrelli e le aste necessarie per le milizie da mandare in Sicilia e gli archi per gli arcieri saraceni a piedi e a cavallo. (*Ibidem*, p. 501).

⁸³ EGIDI, cit., p. 96.

cioè una fabbrica dei costruttori di frecce⁸⁴; nel 1270 a Castel Capuano a Napoli si costruivano armi da tiro e macchine da guerra⁸⁵. Nei momenti di necessità, come nel caso della Guerra del Vespro, si ricorreva all'acquisto di archi composti anche all'estero: a Corfù⁸⁶, che all'epoca apparteneva ai possedimenti angioini, e ad Arezzo (archi importati, probabilmente, dai Pisani)⁸⁷.

Agli inizi del XIV sec. l'attività della *chazena* ebbe termine allorquando gli Angiò decisero di mettere fine all'anomalia costituita dalla colonia musulmana in terra cristiana. Le mura di Lucera furono rase al suolo e gli abitanti deportati e venduti come schiavi in tutto il Regno; tuttavia la curia reale, saggiamente, decise di riservare per sé tutti gli esperti armaioli saraceni⁸⁸.

L'uso dell'arco composito nel Mezzogiorno trova conferma anche nell'iconografia coeva che, confrontata con quella nord-europea, evidenzia in modo particolare tale ipotesi. Infatti, nella prima si hanno numerosi esempi di tipi di archi raffigurati con forme ricurve tali da farli immediatamente individuare come archi di ispirazione orientale (basti qui ricordare i mosaici normanno-bizantini di Palermo e, soprattutto, le formelle delle porte bronzee di Barisano da Trani, nelle quali sono raffigurati arcieri con archi composti: fig. 1); al contrario, nell'iconografia nord-europea, ap-

⁸⁴ HUIILL-BREH., vol. V, i, p. 587. L'etimo del termine *fleckerius* è riconducibile al ted. *pfeil* e al francone *flugika*, da cui il franc. *flèche* ed il nostro "freccia". In inglese il termine *fletchers* indicava proprio i costruttori di frecce.

⁸⁵ C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 6 di agosto 1252 al 30 dicembre 1270*, in «Archivio Storico Italiano», Napoli 1874, IV, serie I, p. 139.

⁸⁶ Il 12 ottobre 1284 si ordina di far costruire a Corfù 300 archi di corno per gli arcieri ivi assoldati. C. CARUCCI, *Codice Diplomatico Salernitano*, Subiaco 1932, vol. II, p. 42.

⁸⁷ Il 29 gennaio 1284, si ordina a Vermillecto, mercante di Lucca, di scrivere ai suoi soci in Arezzo per comprare 300 archi «de cornu cum eorum cordis necessariis faretris, arcariis (Carucci legge "arcasiis") et sagittis». *Ibidem*, p. 132.

⁸⁸ È del 26 gennaio 1301 un ordine di mandare gli schiavi saraceni «... armaturarios seu factore armorum, factores etiam balistarum, arcuum... ecc.» a Napoli. EGIDI, *cit.*, n. 447, p. 95.



Fig. 1 - Barisano da Trani, formella della porta bronzea della cattedrale di Ravello (XII sec.).

paiono archi diritti senza le caratteristiche controcurvature degli archi compositi, quindi, identificabili come archi di solo legno⁸⁹.

In questo quadro, le testimonianze forniteci dalle tavole del *Liber* appaiono come una ulteriore conferma di tale ipotesi. Analizzando in maniera particolareggiata gli archi e gli arcieri ivi raffigurati (fig. 2), si nota che la caratteristica forma degli archi è notevolmente ricurva, l'impugnatura è diritta e sono evidenti le estremità rigide note come "orecchie" — in arabo, *siyah* — aventi funzione di leve atte a ridurre lo sforzo di trazione. La forma molto arcuata dei bracci lascia capire che si tratta di archi compositi, in quanto la loro caratteristica fondamentale era data proprio dalla possibilità di curvare i flettenti dell'arco in modo da precaricarli in senso opposto a quello della trazione⁹⁰.

C'è da aggiungere che l'anonimo miniatore ha raffigurato gli archi in posizione armata (cioè con la corda montata ma non tesa), rendendo il movimento dato dalla tensione dell'arco solo con la posizione in cui è raffigurata la corda, laddove una corretta rappresentazione avrebbe dovuto raffigurare l'arco teso, in maniera diversa: cioè con i bracci più piegati all'indietro, come nelle formelle di Barisano; cosa che avrebbe evidenziato maggiormente la caratteristica composita dell'arco.

Al verso 382, l'autore, parlando dell'episodio del ferimento del conte di Acerra all'assedio di Napoli, scrive: «...Liceum plicat auribus arcum». Tendere l'arco fino all'orec-

⁸⁹ Per le raffigurazione di archi nei mosaici palermitani cf. il ciclo della cattedrale di Monreale (2 figg. di Isacco ed Esaù); Sala normanna; Cappella Palatina; Palazzo della Zisa. Le formelle di Barisano da Trani sono visibili nelle porte bronzee delle Cattedrali di Ravello (SA), Monreale (PA), Trani (BA). Per alcuni esempi di archi nell'iconografia del centro-Europa cf. Ancona, facciata del palazzo del Comune, 1270; Citeaux, miniatura della *Bibbia* di Steven Harding, inizi XII sec.; Miniature Bolognese c. 1280, *Bibbia, Paralipomeni*, Torino Museo civico, inv. 3158, c. 148r.

⁹⁰ L'arco non incordato presenta una forma a "C" con le punte rivolte in avanti; nel momento in cui viene armato assume la forma di "D" rivolgendo le punte all'indietro.



Fig. 2 - Liber ad honorem Augusti, tav XXII (f. 116 r.), particolare.

chio era, infatti, la tecnica adoperata dai popoli medio-orientali: celebre è il passo di Procopio di Cesarea nel quale è descritta questa tecnica adoperata dagli arcieri bizantini per tender il loro forti archi compositi, in contrapposizione agli arcieri omerici che tendevano deboli archi semplici fino al petto⁹¹. L'uso di tale tecnica è confermato dalle illustrazioni delle tavole, dove si vedono gli arcieri portare la corda fino al volto⁹².

Per concludere il discorso sulle caratteristiche tecniche degli archi, segnaliamo un episodio del *Liber* dal quale emergono dati sulla loro gittata, che pongono una questione di carattere topografico di un certo interesse per la storia locale.

L'episodio è costituito dal combattimento tra truppe imperiali e Salernitani fedeli a Tancredi, gli uni arroccati nella *Turris Maior* (odierno castello d'Arechi), e gli altri sulla collina prospiciente, indicata come *Torus*. Questo episodio ha dato vita, nel passato, ad errate interpretazioni da parte degli studiosi. Il distico recita: «Mons fugit a castro quantum volat acta sagitta/ Et quantum lapides mittere funda potest» (vv.440-441). Orbene, il Siragusa, ignorando la topografia salernitana, individua la collina *Torus* nell'attuale Masso della Signora. Ma è evidente, a chiunque abbia una minima conoscenza del territorio, l'impossibilità della cosa, data la distanza di circa 2/3 km in linea d'aria che divide le due località, distanza che non poteva essere coperta da nessuna freccia o pietra. Il Carucci⁹³, invece — conscio forse dei limiti imposti dalla descrizione del testo — conferma l'individuazione del *Torus* con il Masso della Signora, ma

⁹¹ Procopio di Cesarea, *La guerra persiana*, I, 1, Ed. it. a c. di M. CRAVERI, Torino 1977.

⁹² Lo stesso termine *liceum*, nonostante un suo riecheggiamento classico, appare come un'ulteriore conferma dell'ipotesi di una derivazione orientale degli archi illustrati nel manoscritto.

⁹³ C. CARUCCI, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna. Economia e vita sociale*, Salerno 1922, pp. 509-510.

individua la *Turris Maior* nella torre oggi detta Carnale. Inutile qui insistere sulla falsità di entrambe le ipotesi: 1) la *Turris Maior* è sicuramente l'odierno castello d'Arechi; 2) la Carnale all'epoca dei fatti non esisteva ancora; 3) il toponimo latino *torus* non indica una precisa località, ma, semplicemente, un luogo rialzato, una collina e, nella fattispecie, la collina prospiciente la *Turris Maior*. Il Carucci è stato certamente tratto in inganno dal fatto che nella miniatura non appare la torre detta della Bastiglia, non avendo tenuto conto del fatto che la sua costruzione potesse essere di epoca successiva agli avvenimenti descritti.

L'interpretazione del testo tronca ogni possibile equivoco per il fatto di citare la gittata degli archi e delle fionde. Ebbene, possiamo stimare la gittata degli archi usati dai Salernitani — così come si evince dalle fonti riguardanti gli archi compositi bizantini e medio-orientali — in ca. 200-250 metri, distanza che corrisponde, grosso modo, a quella che separa il cosiddetto castello di Arechi dalla collina della Bastiglia.

5. Balestre e balestrieri

Nel caso della balestra, così come per molte altre emergenze tecnologiche del Medioevo, non si può parlare di invenzione intesa come "avvenimento", bensì solo di un processo di diffusione che, inevitabilmente, fu di lunga durata. Alla luce di tale assunto ha poca importanza che la balestra fosse o meno conosciuta dai Greci e dai Romani (cosa probabile), ma è solo il periodo in cui essa divenne di uso comune che può essere assunto come data certa della sua "invenzione"⁹⁴.

Infatti, è solo con l'XI e il XII secolo che la balestra diventa un'arma di largo uso ed assume le caratteristiche spe-

⁹⁴ Per una storia della balestra cf. il classico R. PAYNE-GALLWEY, *The crossbow*, London 1903; ed i più recenti J. ALM, *Europeisk armbröst*, in *Vaabenhistoriske Aarboger* 5b, 1947, ora anche nella trad. inglese a c. di H.B. WELLS - G.M. WILSON, London 1994.

cifiche che le saranno proprie per tutto il Medioevo. Probabilmente solo un secolo prima, con l'inizio delle Crociate, essa era entrata a pieno titolo negli scenari bellici, diffondendosi al punto da provocare il celebre anatema del II Concilio Lateranense nel 1139⁹⁵. Prima di allora, per tutto l'alto Medioevo, si hanno scarse notizie circa l'uso di tale arma. Le fonti iconografiche ci forniscono un'immagine di un'arma primitiva che poco si discosta dallo *scorpio* romano, con un arco corto, e un altrettanto corto fusto, lungo quanto il dardo e senza calcio: le prime notizie della "ricomparsa" della balestra portatile si hanno nell'Alto medioevo all'assedio di Senlis (947) e a Verdun (985)⁹⁶. Ancora nell'Arazzo di Bayeux, (1066 Hastings, 1070-75 produzione dell'arazzo) la balestra non compare e il ruolo di copertura è affidato ai soli arcieri, anche se le fonti letterarie riferiscono della partecipazione di balestrieri alla battaglia⁹⁷.

Nel meridione d'Italia i Longobardi, i Bizantini e gli stessi Normanni, nella prima fase della loro conquista, non usarono tale arma: le testimonianze sulle battaglie del Guiscardo citano molto spesso gli arcieri ma non i balestrieri; solo più tardi, alla metà del XII sec., il *Catalogus Baronum* cita i *balistarii*⁹⁸. Nel 1099, all'assedio di Gerusalemme i Crociati usarono le balestre ancora di tipo primitivo, con l'arco di legno⁹⁹. E a questo periodo (1096) risale la prima importante testimonianza letteraria, con la descrizione fatta da Anna Commena del primo incontro avuto dai Bizantini con questo tipo di arma, durante uno scontro navale in Adriatico con una nave crociata diretta in Oriente:

⁹⁵ «Artem autem illam mortiferam, et Deo odibilem Ballistariorum et Sagittariorum adversus Christianos et Catholicos, exerceri de cetero sub anathemate prohibemus...». In questa versione del Canone 29 del Concilio, che riporto dal Muratori (*De Militia...*, cit., p. 518 ss.) l'anatema sembra riguardare, però, anche l'arco.

⁹⁶ PAYNE-GALLWEY, cit., p. 44.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 45.

⁹⁸ Cf. CUOZZO, cit., p. 96.

⁹⁹ PAYNE-GALLWEY, cit., p. 46.

«La *tzàngra* è un arco barbaro, assolutamente sconosciuto ai Greci. Essa non si tende, con la mano destra che tira la corda e la sinistra che spinge l'arco; colui che tende questo strumento di guerra, particolarmente potente, si deve tenere per così dire all'indietro e appoggiare fortemente i piedi sul semicerchio dell'arco, mentre con entrambe le mani tira la corda a sé con grande sforzo. Nel suo mezzo si trova un condotto semicilindrico sul quale scorre la corda; esso è pressappoco della dimensione di una freccia lunga e va dalla corda fino al centro dell'arco: è da qui che sono lanciati dardi di ogni sorta. Le frecce che vi si usano sono molto corte, ma molto grosse e munite all'estremità di una considerevole armatura di ferro. A causa della spinta, resa violenta dalla corda e da tutta la forza impiegata, i dardi non rimbalzano all'indietro dal punto di impatto uno dopo l'altro, ma attraversano uno scudo, perforano una corazza di ferro spessa, e proseguono il loro volo dall'altra parte...»¹⁰⁰.

Durante gli anni della seconda Crociata gli uomini di Riccardo Cuor di Leone, egli stesso abile balestriere, impiegarono largamente le balestre sia in Terra Santa che nel Continente: durante la guerra condotta in Francia dagli Inglese, contro Filippo Augusto, i Francesi fecero la conoscenza della balestra usata dagli Inglese e, caso singolare, lo stesso Riccardo fu ucciso da un dardo di balestra¹⁰¹.

Allo stesso periodo risale la testimonianza del *Liber* che appare di eccezionale importanza in quanto, per la prima volta, compaiono illustrazioni della balestra medievale "fotografata" in un momento di transizione dalla primitiva ar-

¹⁰⁰ Aless., cit. X, VIII, 6. Secondo il Leib, il termine *tzàngra* deriverebbe dalla corruzione greca del basso latino *cancer* o *chancre*, dato alla balestra a causa della sua forma. Pare, inoltre, che i Crociati a bordo della nave fossero uomini di Riccardo del Principato provenienti, quindi, dal Principato di Salerno, o comunque dal Sud Italia, al seguito di Boemondo. Tale tesi è sostenuta dal Leib che, seguendo M.H. GRÉGOIRE («Byzantion» 1926, p. 311), identifica «*ó Kómes Prebentzs*» con Riccardo del Principato, figlio di Guglielmo d'Altavilla, fratello di Roberto il Guiscardo, dell'*entourage* di Boemondo (p. 215, n. 3). Secondo Runciman, invece — che segue MARICO, *Un «Comte de Brabante» et des "Brabançon" dans deux textes byzantines*, «Bulletin de la Classe des Lettres» dell'Accademia Reale del Belgio, Vol. XXXIV, pp. 463 ss. — si tratterebbe di Baldovino II del Brabante (p. 146, nota 2).

¹⁰¹ Guglielmo il Bretone, *Gesta Philippi Regis e Philippis*, a c. di DE-LABORDE, 2 voll., Paris 1882-1885 (libb. II, V).

ma romana alla devastante arma che imporrà la sua forza per tutto il Medioevo.

Siamo, infatti, in una fase intermedia, dato che l'arco delle balestre appare essere, vista la sua lunghezza, di solo legno; mentre proprio in questo periodo pare che l'arco di legno cominciò a lasciare il posto all'arco composito di corno, costruito secondo le stesse modalità dell'arco a mano. Le caratteristiche di maggiore robustezza ed efficienza di tale arco permettevano di avere un'arma dalle dimensioni più contenute e con una maggiore resa. Quest'ultima modifica fu probabilmente introdotta in seguito ai contatti avuti dai Crociati con le balestre arabe¹⁰².

Il fusto è molto lungo, così pure i quadrelli, tanto da sembrare della stessa lunghezza delle frecce da arco. Una novità importante, sconosciuta alla balestra primitiva, è rappresentata dalla leva di sgancio, antenata del grilletto, ben visibile nelle miniature. È ancora assente la staffa da piede per il caricamento, che apparirà più tardi dando una configurazione definitiva all'arma¹⁰³, che, in questo caso, era caricata poggiando i piedi direttamente sull'arco.

Le testimonianze sulla balestra in Italia meridionale, sporadiche nel XI e XII secolo, diventano più consistenti nel secolo successivo. Una legge di Federico II ordinava a tutte le navi che commerciavano «in ultramarinis partibus» di portare dal posto almeno tre balestre di vario tipo e consegnarle alla Camera¹⁰⁴. Tale uso è testimoniato ulteriormente da altre lettere e mandati dell'Imperatore ai capitani delle navi, in particolare a Giovanni Cioffi che batteva la rotta di Acri:

16 dicembre 1239:

«...Quod vero emisti ad opus curie nostre juxta mandatum nostrum tres bonas balistas de torno, et alias emendas intendis, gratum duci-

¹⁰² ALM, cit., p. 18; PAYNE-G., cit., p. 62.

¹⁰³ Tavv. VIII, XV, XXII, XXXVII. Cf. ALM, cit. p. 14.

¹⁰⁴ E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita*, Innsbruck 1881-1882. (I, n. 925).

mus et mandamus ut quotcumque balistas bonas de torno et de duobus pedibus poteris invenire ad opus curie nostre emas»¹⁰⁵;
5 febbraio 1240:

«...in quodam alia galea que ibat in Accon alium quemdam fidelem nostrum misisse pro balistis emendis ad opus curie nostre, que rediens detulit 24 balistas de duobus pedibus et unam de torno, satis bonas, veraces et pulcras, et tu etiam sicut scripsisti tres alias balistas de torno de ultramare satis bonas et pulcras apud Messanam emisti, placet nobis et tuum in hys studium commendamus; fidelitati tue mandantes quatenus balistas ipsas in palatio nostro Messane reponi facias et servari donec de eis mandemus nostre beneplacitum voluntatis...»¹⁰⁶;

5 marzo 1240:

«...Quod autem significasti in navi curie nostre que fuerat olim Riccardi aule nostre camerarii, que nuper de partibus Acon Messanam applicuit, delatas esse 22 balistas de duobus pedibus que empte fuerunt in partibus illis de pecunia navis, ejusdem; de quibus et de aliis 26 balistas quas dudum de pecunia curie nostre emisti nec non de aliis 45 balistis quos recepisti a magistro Simone balistario, quid fieri debeat nonstrum beneplacitum postulasti, cum ammiratus postulet eos tibi, fidelitati tue mandamus ut eos in paltio nostro Messane reponi facias et servari, donec inde nostrum beneplacitum demandemus...»¹⁰⁷.

Nel XIII sec. in Italia Meridionale, così come nel resto dell'Europa, si distinguevano tre tipi di *balistae*: *ad unum pedem*, *ad duos pedes*, *de torno*. La prima era la classica arma portatile così detta perché veniva caricata con un solo piede inserito nella apposita staffa, tirava piccoli quadrelli e poteva essere caricata a mano o con un gancio attaccato ad un'apposita cintura o bandoliera (*balderiera*) legata in vita. La seconda era più grande ed ingombrante e tirava quadrelli di grosse dimensioni, veniva caricata con entrambi i piedi inseriti in una staffa di dimensioni maggiori, con l'ausilio del gancio o di un'apposita leva. La *balista de torno* era, invece, una grossa arma da postazione fissa, usata perlopiù dalle mura dei castelli o su appositi carri o, ancora, nelle

¹⁰⁵ HULL-BREH., cit., vol.V, i, p. 586-587.

¹⁰⁶ *Ibidem*, ii, p. 720-721.

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 804.

battaglie navali: era la diretta discendente delle grandi *ballistae* già usate dai Romani e dai Bizantini. Il termine *torno* sta ad indicare che l'arma era caricata con un apposito verricello intorno al quale era avvolta una corda che, tramite un gancio, al girare del verricello, tendeva la corda vera e propria della balestra.

Con tutti i tipi di balestra, per installare la corda e mettere l'arma in condizioni di funzionare, bisognava piegare l'arco ed allacciare la corda agli appositi occhielli dell'arco. Questa operazione veniva compiuta grazie all'ausilio di un'altra corda più corta detta "bastarda", la quale veniva fissata tramite appositi morsetti ai flettenti dell'arco e tirata fino alla noce; ciò permetteva di agganciare la corda vera e propria agli occhielli dell'arco¹⁰⁸.

Infatti nei documenti angioini è specificato che ogni balestra doveva avere tre corde di cui due erano le vere e proprie corde della balestra ed una, invece, detta "falsa" o "bastarda", serviva per il caricamento. Ad esempio, nella descrizione dell'armamento di una nave da guerra alla fonda nel porto di Brindisi, che portava 6 balestre ad un piede e 6 a due piedi, è detto che ogni balestra aveva due corde: una per il tiro e l'altra per il caricamento¹⁰⁹. In un'altra ordinanza reale precedente che descrive l'armamento da inviare ai castelli di Butrinto e Vallona, le corde consigliate per ogni balestra sono tre: due per tirare e una bastarda¹¹⁰.

Nel secolo XIII le balestre con arco composito erano ormai di uso comune nel Mezzogiorno, ma venivano usate ancora le balestre di legno.

- In un rendiconto del giustiziere di Terra d'Otranto del 26 marzo 1270 dei beni sequestrati ad alcuni ribelli si parla di balestre di osso¹¹¹.

- In un'ispezione degli armamenti del castello di Vallona (12 febbraio 1277), venivano riscontrate «...Baliste tam ligneae quam corneae sive ad tornum vel ad levam seu ad duos pedes vel ad streugam»¹¹².

¹⁰⁸ PAYNE-G., cit., pp. 114-119.

¹⁰⁹ Il 13 marzo 1280; MIN. RICC., *Il Regno...*, cit., anno 1879, t. III, disp. i.

¹¹⁰ Il 5 aprile 1279, *Ibidem*, anno 1878, t. II, disp. v, p. 198.

¹¹¹ DEL GIUDICE, cit., II, xiii, p. 311.

¹¹² MIN. RICC., *Il regno...*, cit., anno 1877, t. xxvi, iv disp. Per quanto

- Nell'armamento di una flotta in partenza per la Sicilia (10 aprile 1282) composta da sei galere ed un galeone, si segnalavano 94 balestre di legno (64 ad un piede, e 30 a due piedi) contro 36 di corno (24 ad un piede e 12 a due piedi)¹¹³.

- In una nota del 12 luglio 1282, tra le armi consegnate dal castellano dei castelli del Salvatore e Capuano a Napoli si registravano: «...balistas de cornu ad tornum 12, balistas de cornu ad levam 8, balistas de cornu ad duos pedes 150, balistas de cornu ad unum pedem 400, quarrellorum de cornu 3000, turnos quatuor, baldererias de bufalo ad duos pedes 200, baldererios ad unum pedem 200»¹¹⁴.

L'introduzione della balestra di corno in Occidente avvenne certamente grazie ai contatti dei Crociati con l'Oriente musulmano, ma il problema dell'interscambio tra i due mondi non è ancora ben chiaro. Come già ricordato, gli Arabi, pur conoscendo la balestra, continuavano a preferirle l'arco e solo in seguito all'esperienza delle Crociate ne intensificarono l'uso¹¹⁵; e, da quel momento in poi, divennero dei buoni costruttori di balestre tanto da esportarle anche verso l'Occidente. Non solo, ma anche in Occidente si trovavano, tra i più famosi maestri *balistarii*, personaggi provenienti dal mondo arabo: uno dei primi maestri *balistarii* inglesi fu un tale Pietro il Saraceno che costruiva balestre per re Giovanni nel 1205¹¹⁶; in Italia meridionale operava, al tempo di Federico II, un Simone di Siria, come si evince dal madato del 30 marzo 1240:

«...de expensis datis magistri Symoni de Syria balistario qui laborat ut scribis cotidie balistas pro curia nostra, placet nobis quod ad uti-

riguarda il termine *streugam*, esso è da riferirsi alla balestra ad un piede che in alcuni documenti tedeschi del '300 viene designata come *balista stegerepa*, *Steigreifarmbrust* e *Stegereyfarmbrost*. Cf. ALM, cit. p. 26.

¹¹³ MIN. RICC., *Memorie...*, cit., p. 85.

¹¹⁴ CARUCCI, cit., v.II, p. 111-112.

¹¹⁵ Da uno dei primi trattati militari arabi conosciuti, risalente al periodo di Saladino, sappiamo che nel XII sec. gli Arabi conoscevano diversi tipi di balestra contraddistinti da altrettanti nomi, ma accomunati sotto la definizione di «arco da piede», *qaws al-rijl*, distinto dall'arco a mano, *qaws al-yad*. Cf. C. CAHEN, *Un traité d'armurie composé pour Saladin*, in «Bulletin d'Etudes Orientales», t. XII, 1947-1948 pp. 132 ss.

¹¹⁶ PAYNE-G., cit., p. 62.

litem curie nostre fecisti; debuisti tamen licteris tuis conscientiam nostram instruere quot balistas laboret per mensem et qualiter proficit in opere suo per septimanam, ut ex fructu operis sui expeans ipsius commode metiremur; de quo volumus ut negligentiam tua redimens id nobis signifikes seriatim...»¹¹⁷.

L'incerta vicenda che vede gli occidentali, allo stesso tempo "esportatori" e "importatori" di balestre, può essere, quindi, spiegata proprio con l'introduzione dell'arco composito di corno anche per la balestra.

La nuova balestra così costituita (arco composito, stoffa, cinghia per il caricamento ecc.), a partire dal XIII secolo, in tutt' Europa si impose definitivamente sull'arco come arma da lancio ad eccezione, come ricordato in precedenza, dell' Inghilterra.

I fattori che determinarono il prevalere della balestra sull'arco furono la sua maggiore forza di penetrazione, la gittata e la maggior precisione, a fronte dei quali, però, l'arco conservava un maggior «volume di fuoco»; infatti, nel tempo necessario ad un balestriere per armare la sua balestra, un arciere era capace di tirare dalle sei alle dodici frecce consecutivamente. Ma l'handicap maggiore dell'arco fu certamente la sua maggiore difficoltà nel maneggio e nell'apprendimento; per formare un buon arciere occorrevano anni di assiduo allenamento, mentre quasi tutti erano capaci di maneggiare una balestra senza un particolare allenamento.

Il Meridione d'Italia non fece eccezione a tale processo: i documenti del XIII secolo parlano sempre di balestrieri¹¹⁸ e citano gli arcieri solo quando si tratta di Saraceni di Lucera o Siciliani. Mentre l'uso dell'arco era rimasto mero appannaggio dei Saraceni, la balestra era larga-

¹¹⁷ HUILL-BREH., cit., ii, p. 868 - cf. anche p. 804, mandato del 5 marzo 1240.

¹¹⁸ L'armamento dei balestrieri del periodo angioino era costituito da giubbotto, cervelliera, gorgiera, perpunto, balestra con bandoliera, spada e coltello a punta. MIN. RICC., *Il regno...*, cit., anno 1879, t. iv, disp. v.

mente usata dalle truppe francesi o italiane sia per terra che per mare¹¹⁹.

Una prova del rapporto esistente nell'impiego dell'arco e della balestra, durante la campagna condotta da Carlo d'Angiò nei Balcani, è data da un suo mandato nel quale sono elencate le quantità di quadrelli e di frecce per arco da fabbricarsi a cura di ogni provincia del Regno:

Sicilia Ultra: 60.000 q. ad 1 piede, 15.000 q. a 2 piedi
 Sicilia: 400.000 1p., 100.000 2p., 25.000 frecce per archi
 Terra di Lavoro e Molise: 120.000 1p., 30.000 2p.
 Principato e Benevento: 40.000 1p., 10.000 2p.
 Capitanata: 20.000 1p., 5.000 2p., 25.000 frecce per archi
 Basilicata: 40.000 1p., 10.000 2p.
 Crati e Valle Giordana: 40.000 1p., 10.000 2p.
 Calabria: 40.000 1p., 10.000 2p.¹²⁰

Tirando le somme, avremo che i quadrelli per balestre ad un piede ammontavano a 790.000, quelli per le balestre a due piedi a 190.000 e le frecce per arco a sole 50.000; e, non a caso, queste ultime venivano prodotte solo dalle province con presenza musulmana: Sicilia e Capitanata¹²¹.

I quadrelli venivano ferrati ed impennati con le penne di vari tipi di grandi uccelli, scelte tra quelle delle code e

¹¹⁹ Ad esempio, nell'ordine di arruolamento del luglio 1281 — diretto al giustiziere del Principato di Salerno — si fa menzione di 200 balestrieri e 100 lancieri arruolati tra la popolazione del Principato; ma in esso non compare alcuna traccia di arcieri (*I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da* RICCARDO FILANGIERI con la collaborazione degli archivisti napoletani, Napoli 1963 ss., vol. XXV, reg. 106, n. 41).

¹²⁰ 29 luglio 1281: ordine di costruire frecce e quadrelli a tutti i Giustizieri del Regno secondo il modello mandato da Ludovico de Monti Capitano Generale. MIN. Ricc., *Il regno...*, cit., anno 1879, t.IV, disp.iv.

¹²¹ La "freccia" della balestra era, nel Medioevo, designata coi termini *carellus* o *quarrellus* — da cui, poi, l'italiano quadrello. Era corta e tozza, variava nelle dimensioni secondo il tipo di arma: piccola quella della balestra ad un piede (30 cm ca.), più grande quella della balestra a due piedi, di grosse dimensioni quella della balestra *de torno*. Al contrario, la freccia per arco — designata sempre come *sagitta* — era lunga circa 60-70 cm. ed era più sottile.

delle ali in quanto più consistenti; venivano quindi imballati in casse di mille ognuna¹²². Le terre del Principato di Salerno erano ottime produttrici di quadrelli: infatti, in un mandato reale del 10 dicembre 1281 si ordina alle autorità del Principato di produrne 40 mila, specificando che in quelle terre si potevano trovare sia i fabbri, sia la materia prima adatta, con più sollecitudine e maggior risparmio per le casse della Curia. Il decreto precisa che i fabbri migliori per le punte si trovavano ad Amalfi, S. Agata dei Goti, Avellino ed Eboli; il legno per le aste ad Avellino, San Severino, Monteforte Irpino e Forino; mentre le penne, al prezzo più vantaggioso, a Guardia dè Lombardi, Lacedonia, Rocca S. Antimo, Bisaccia ecc.¹²³.

GIOVANNI AMATUCCIO

¹²² Con una lettera del 10 gennaio 1301 si mandano cacciatori in Capitanata a prendere «vultures et bastardas ac alias aves magnas pro habendis alis et caudis cum integris pennis eorum ad impennandum carrellos ad opus actellarie Curie». EGIDI, cit., p. 97.

¹²³ *I registri della Cancelleria...*, cit., reg. 106, n. 31.